

Furletti

CONFLITTO-VUOTOFERTILE-CREATIVITA'

Una sera il maestro di Nasrudin passeggiava per il villaggio
Lo vide sotto la luce di un lampione che cercava qualcosa....
Si avvicinò e gli chiese cosa stesse facendo.
<<sto cercando la chiave di casa>> rispose Nasrudin
<<Ti aiuto a cercarla>> replicò il maestro
Cercarono e dopo un po' di tempo il Maestro chiese
A Nasrudin: << se certo di averla perduta qui?>>
<<No>> rispose <<in realtà sono certo di averla perduta in casa>>
<<Allora perché la cerchi qui?>> chiese il maestro
<<perché c'è più luce>> rispose

Dal mio punto di vista parlare di conflitto-vuotofertile-creatività, è rappresentare il cuore del gestalt- counselling e delle sue trame generative

Se noi prendiamo il concetto di conflitto e per un attimo lo separiamo nella nostra mente da quello di vuoto fertile e da quello di creatività non abbiamo più un cuore gestaltico, ma tre concetti vaghi che significano tutto e il contrario di tutto.

Quando diciamo conflitto indichiamo una tensione dialettica tra le parti ; tensione che sola genera la relazione tra le stesse Quando la tensione si spegne anche la relazione muore.

La relazione si nutre di quell'ECO che ciascuna delle parti genera attraverso la sua presenza di fronte all'altra, presente anch'essa.

Il dialogo cioè costituisce la trama dell'ordito

Ma gli atti comunicativi , ovvero i mattoni della relazione, perché generino un dialogo hanno da essere sconosciuti uno all'altro fino al momento della loro comparizione. Bisogna che il loro comparire sulla scena contenga una sconosciutezza a monte del viaggio di comparizione. L'effetto-che-l'altro-mi-fa è di per se un atto creativo in quanto generato in me dal mio stare in uno spazio precedentemente sconosciuto . Io scopro l'effetto-che-mi-fa attraverso il riconoscerlo come qualcosa che un attimo prima era assente.

Voglio dire che perché l'altro generi in noi un effetto bisogna che prima non ci sia nulla in noi, poiché un'impressione non può occupare un posto già occupato. L'impressione che riceviamo da qualcuno abbisogna di uno spazio in cui collocarsi e se tale spazio è già occupato ad es. da una previsione, quell'impressione viene manipolata e ridisegnata dalla previsione stessa per mantenere la propria posizione.

Questo paradigma dunque di tensione generativa, relazione e creatività costituisce un tutto organismico che non è a mio avviso scomponibile.

Non dobbiamo pensare a questo fenomeno come ad un artificio per arrivare a qualche meta risolutiva, bensì immaginarlo come un'attitudine da sviluppare e consolidare nella nostra vita, come una seconda pelle che lentamente si genera integrandosi con la nostra capacità di fare previsioni .

Dobbiamo immaginarla come l'apprendimento definitivo di un modo di porre lo sguardo sull'altro e sulla realtà che ci circonda.

Perché ci sia un conflitto occorre una distanza tra gli elementi che lo costituiscono. Perché le cose diano origine a un conflitto è necessario che siano differenti tra loro. il loro essere distinte una dall'altra e la loro inconosciutezza reciproca come l'esperienza originaria, che non costituisce solo il dato iniziale di un dialogo, ma che va rinnovandosi in ogni atto successivo del medesimo.

credo che sia vero che nulla ritorna mai, possediamo la memoria ...è vero....che però non ci riporta mai agli eventi passati, ma solo alla loro ricostruzione nel presente. Volendo dire che non potremo mai tornare a quello che siamo stati, che siamo costretti alla creatività, che il cambiamento dunque, non può che essere creativo, perché l'idea del ritorno a qualcosa che eravamo non è ecologica per l'essere umano.

Dicendo vuoto intendo uno spazio in cui possiamo sperimentare l'altro come evidenze che si rincorrono l'una l'altra e che inseguendosi tra loro creano in noi un- senso- dell'altro-in-noi.

Non guardiamo più a colui che ci sta di fronte come a una cosa da definire, da significare, da inquadrare, da curare, non siamo più nella posizione di colui che capisce e carpisce ; guardiamo all'altro come <qual-cosa> , non come cosa.

Qual-cosa contiene naturalmente una domanda e non una risposta.

Non possiamo chiederci <Qualcosa> se non dallo spazio dell'inconosciuto , ed è proprio lì che spesso l'esperienza si perde: di fronte alla necessità di sperimentare l'inconosciuto.

Tutta quanta la nostra cultura ci insegna a riempire quello spazio di contenuti a cui riportare l'inconosciuto medesimo. L'attualità del nostro mondo parla il linguaggio delle cose e riduce il conoscere ad una coazione alla cosificazione dell'altro.

Anche la psicologia troppo spesso si riduce a <fanfara del padrone>

Il punto è tornare al qual-cosa inteso come il percorso attraverso cui il puntino che percepiamo all'orizzonte (cioè l'altro quando ci entriamo in relazione) possa rivelarsi nella sua evidenza , ovvero come <è>

Ora io credo che da un punto di vista fenomenologico questo sia assai importante:

Molta parte della fenomenologia è centrata su questa questione del non essere o meglio della negazione che fa parte integrante dell'essere.

Mi pare , a questo proposito, che il problema venga posto in termini : non di <Essere o non essere> , ma anche quello e soprattutto di < essere e non essere>.

Ovvero l'essere è costituito di vuoto e pieno

.
Credo che la fenomenologia voglia dire che quando ci rivolgiamo a qualcuno per accorgerci di qualcosa della sua vita dobbiamo aver presente che egli non è solo ciò che appare ma anche ciò che sta oltre la sua apparenza e che paradossalmente è presente in ciò che appare ma non coincide con l'apparenza medesima , che cioè siamo di fronte anche a un vuoto di essere. originario

In questo buco congenito e dalla paura che genera nascono tutti gli equivoci e tutta la formazione dei giudizi ovvero tutto quello che antepriamo all'esperienza dell'altro-da noi-

C'è un momento in cui l'altro che abbiamo di fronte non corrisponde a nessuna delle nostre certezze, idee, sensazioni , è qualcosa che contemporaneamente al suo apparire certo, per così dire, cela dietro l'apparenza altro che ancora è nascosto, che noi non sappiamo se c'è e neppure chi è, che è diverso da qualsiasi nostra aspettativa . Lì, siamo nel vuoto. Ma è proprio lì dove non sappiamo che l'altro può apparire. Ed è ovvio che sia così perché se già sappiamo chi è il suo spazio di comparizione è occupato dal nostro SAPERE

Voglio dire che solo l'accettazione dell'ignoranza ci può salvare da un sapere tracotante.

Ma, e questo è a mio avviso il punto cardine della faccenda, la magia dell'incontro avviene solo se il <<non sapere>> non è più solo concetto, bensì corrisponde <all'esperienza -di -non sapere>
Per evitare quell'esperienza generativa ci inventiamo un castello di significati che poi antepriamo all'esperienza di quel vuoto originario

.
Nel nostro discorrere diciamo che <non siamo nulla> per indicare ciò che non siamo

Così deviamo, spostiamo la nostra attenzione non sulla esperienza di non essere, di non sapere, di vuoto, di differenza, ma mentre enunciamo la frase la nostra mente è concentrata sulla cosa che non siamo, ovvero siamo rinviati alla ricerca di un pieno . la nostra attenzioni va su quella <cosa che ancora non siamo >anziché restare nell'esperienza di ----niente

La maya non è un muro oltre il quale non si può vedere ,ma un velo oltre il quale si può intravedere, con una vista che si espone a un vuoto di un vedere confuso da cui emergono forme caotiche che si compongono lentamente fino ad essere riconoscibili solo quando sono sul bordo del velo

Ma prim'ancora che arrivino forme dal vuoto c'è un momento in cui oltre il velo cogliamo solo il vuoto e da quello rifuggiamo pensando al pieno e in questo modo ricadiamo sempre in un passato, poiché le nostre convinzioni sull'altro sono antecedenti alla comparizione dell'altro e in questo modo il nostro presente viene ridotto a reificazione del passato

Credo che in questo fatto risieda l'origine di tutta quanta la storia della nostra tendenza a pre-significare che ci orienta a spiegare anziché a sperimentare.

Voglio dire che il vuoto è connaturat all'esperienza e che possiamo definire l'esperienza medesima come un <<<articolarsi di vuoto e pieno>> di conosciuto e sconosciuto

Quando siamo in una esperienza erotica siamo dentro ad un evento che si genera dal vuoto non nel pieno: l'erotismo si genera nell'esperienza di assenza e non di presenza dell'altro; si genera nell'inafferrabilità dell'altro, il desiderio è generato nel vuoto, non nel pieno , è a partire dall'esperienza di vuoto che l'altro si può generare in noi come nostalgia.. E' in questa irriducibilità che si generano le immagini e le fantasie sull'altro. Ovvero che l'altro diventa nostra rappresentazione interna e nella nostra rappresentazione interna risiede la nostra proposta creativa

Ma all'origine perché nasca un 'immagine, c'è bisogno di un luogo da cui possa nascere e questo luogo prima di diventare una pancia è un vuoto .

Non sto qui sostenendo l'innecessità del pieno, ma solo quella di guardare non solo al pieno.

Questo vuol dire per il Counselor guardare all'altro che ha di fronte non solo come a ciò che è nell'evidenza di fronte a lui, ma anche all'evidenza del non essere evidente, ovvero al non-essere dell'interlocutore come evidenza originaria. . . Così senza farci nulla, senza interpretarlo, concettualizzarlo, spiegarlo e forse prim'ancora di riconoscerlo come sensazione.

Allora in quel momento siamo in relazione ad un altro esperito come niente.

E' in questo frammento di nulla che l'altro può apparire e condensarsi in qualcosa di tangibile: in questo luogo non siamo noi ad immaginare l'altro, ma è l'altro che buca la nostra immaginazione.

Credo che per reggere l'esperienza di questo frammento senza scendere nella pre-significazione dobbiamo rifarci a Perls e al suo concetto di <indifferenza creativa>, ovvero in quel luogo possiamo finalmente appoggiarci all'indifferenza in quanto esperienza che ci permette di aprirci all'evento in quanto possibilità e non certezza.

Dobbiamo sicuramente ripartire dall'idea che essere nel mondo è l'esperienza co-originaria di ogni uomo in quanto con-saputa come dice Heidegger, e che questa idea costituisce l'origine a cui tornare, ma di contro abbiamo l'esigenza di accettare che in questa esperienza co-originaria di essere nel mondo è implicito il vuoto.

. A sua volta il vuoto è esperienza consaputa

Allora ci chiediamo che <effetto mi fa l'altro>, non lo diamo più per scontato. Non sappiamo che effetto ci fa, dobbiamo interrogare l'effetto che ci fa per saperlo, poiché è una forma nuova che non sappiamo.

Da questo viaggio nell'altro nascono le nostre azioni che non sono più azioni verso l'altro ma come dire in-azioni che abitano la

distanza ineliminabile tra noi e l'altro e recano in se la consaputezza del vuoto originario , si connotano, di conseguenza, come ponti di connessione con gli altri più che come atti prensivi sull'altro.

Solo in questa condizione di base si genera la possibilità che l'altro si colori di sorpresa, fascino, mistero che sono forme del vuoto e non del pieno

Questo significa per il Counselor sviluppare un'attitudine a chiedersi cosa sento mentre ascolta, ricordando che <cosa sento?> contiene una domanda e non una affermazione.

Non può che contenere una domanda poiché per ricevere un effetto deve accadere che il nostro senso di unità interna venga rotto da qualcosa che è altro dal senso di unità medesima.

Significa per il Counselor apprendere a rivolgere lo sguardo all'interlocutore come a <qual-cosa> ,che non possiamo sapere se non come indefinito e misterioso e che solo ha il potere di svelarsi a noi.

Metaforicamente è guardare al cliente nello stesso modo con cui guardiamo verso la volta celeste alla ricerca delle stelle nella notte di San Lorenzo.

Esploriamo il vuoto, rimanendo nell'esperienza del buio tra le stelle mentre registriamo quelle che già esistono. Siamo presenti all'uno e all'altro aspetto e ciò che ci spinge a stare nel vuoto è costituito dal desiderio di abbandonarci al mistero e lasciarci sorprendere. Qui indifferenza e curiosità danzano insieme .

Abbiamo necessità di sviluppare uno sguardo contemplativo alle persone che ci apra a ciò che non sono, allora l'altro può comparire in noi e non è più confondibile con ciò che noi immaginiamo dell'altro

Anche il concetto di empatia si ri-definisce e arricchisce ulteriormente poiché l'idea che l'empatia sia un evento che implica uno stare nell'evidenza dell'altro si integra con lo stare nell'evidenza del suo non essere.

L'esperienza dell'altro diventa allora una sorta di rimbalzo tra ciò che <è> e non < è> quindi orientata alla ricerca del divenire e non dell'essere.

Concludo dicendo che dell'idea dell'altro come originario vuoto che si rinnova in ogni passo della relazione abbiamo bisogno non solo come Counselor, ma anche come persone che vivono nel mondo.

Il Counselor dovrebbe, a mio avviso, connotarsi come attività dal vuoto che aiuta le persone non a guarire da qualcosa ma a ri-apprendere a rivolgersi alle cose come sono, a ripartire dal qualcosa delle cose, creare una cultura del qual-cosa.

Promuovere un soggetto che esprime la sua azione culturale e politica nella interrogazione delle cose anziché reificarle affermandole.

Come dice Hilman < dovremmo abituarci non solo a guardare alle cose , ma accettare che forse le cose ci guardano>, e in questo passaggio dall'affermazione all'interrogazione non possiamo che aprirci e restare aperti per un tempo all'esperienza di vuoto.